

I DUE INQUINAMENTI

C'è un inquinamento che tutti conosciamo e temiamo: corrompe le acque, avvelena la terra, spopola i mari e l'aria; chiude il respiro in affanno, oppone al mondo chiaro della natura quello velato della foresta industriale; allontana lo sguardo dalla verità del tempo, delle stagioni e degli anni; allontana dallo sguardo il discorso dei cieli che narrano la gloria di Dio, del giorno che ne parla con un altro giorno e della notte che ne porta la notizia alla notte.

Da questo, materiale, è dunque subito evidente un altro inquinamento; spirituale, che si riconosce quanto più ci addentriamo nella foresta pietrificata e ne ascoltiamo le voci alterate: notizie di fuga e di droga, suggerimenti di dolore e di violenza, spaccio di novità mortali, contese senza fine sul poco e sul molto. Voci sproporzionate una all'altra, e tutte, al paragone con i cieli, i giorni, gli anni.

È l'inquinamento della radice umana. Potremmo definirlo: la polluzione dell'anima; che, negata o minimizzata, ritroviamo comunque sofferente, perciò viva e presente, proprio nella degradazione che la consuma.

E impariamo così una verità: che l'inquinamento materiale non può non descrivere una pari devastazione spirituale, se si inquina la profonda vocazione ad amare e ad essere amati, la semplice radice.

Dell'inquinamento ambientale ormai siamo coscienti. Meno, o quasi niente, dell'altro.

Come rimediare alle nubi tossiche, alle acque sterili, alla terra desolata? Tecnicamente, certo. Ma all'altro inquinamento?

A quello che offre il primo posto, non l'ultimo, alla violenza e al terrore sulle pagine dei giornali? che esalta il nero della cronaca sugli altri colori naturali? che rovescia parole e parole per incoscienza della verità, o per calcolo? che calunnia la bellezza in pornografia, proprio quando più importerebbe riscoprire, dell'amore, tutti i colori veri e umani?

E all'inquinamento che getta ombre sui rapporti tra i popoli prima ancora che si intreccino liberamente, e grida ultimamente allo scandalo per i nuovi armamenti o per la violazione di un'ambasciata — fatti certo gravissimi — mentre sopporta sempre che i trattati internazionali valgano meno della loro violazione, tanto più se manipolata dagli Stati più forti? Che la correttezza delle dichiarazioni sia contraddetta dalla scorrettezza dei comportamenti? Che l'interesse particolare sfrenatamente prevalga su l'interesse di tutti? Che il mondo sia diviso fra potenti, senza nessun rispetto per i diritti dei popoli, che vengono aggregati a un blocco di potere o a un altro e addirittura militarmente invasi?

Che dire dell'inquinamento dell'ipocrisia? Difendere e imporre il mercato libero, e lamentarsi che il petrolio sia venduto in regime di libero mercato?

Liquami che sommergono l'anima dell'uomo... E con l'infinita presunzione del non sapere, alterano strutture, dinamismi...

La demoralizzazione di tante radici umane — non solo quelle che intristiscono nelle foreste pietrificate — non procede più di tutto da questa sottile, mondiale corrente di diffamazione dell'umano, costretto in reticolati sociali già opprimenti se funzionali, mortali se sottratti alle esigenze più vitali degli uomini?

E infatti, il distillato dei due inquinamenti, della terra e dell'anima, è la paura. Un timore paralizzante di vivere, di *essere*, che cresce con la ricerca istintiva — non solo di riflusso — di un luogo interiore in cui il tremore naturale di vivere possa nuovamente fiorire in avventura, non schiacciarsi in terrore dell'altro uomo, della struttura prevaricante e manipolata, della sfiduciata familiarità con chi sta soffrendo, e non può comunicarlo, il tuo stesso scontento.

La paura è l'inapparente totalitarismo, l'inapparente e po-

tente superinquinamento del momento presente; sintetizza ogni altra polluzione in un disamore supremamente impersonale dell'umano, meno identificabile di qualunque tiranno o potere di oligarchie politiche o economiche; non è aggredibile in nome di niente — perché interiorizzata e rassegnata — se non in nome, semplicemente, dell'uomo, della sua povertà preziosa; ma solo da parte di chi la ama senza ricatti ideologici, come l'unica ricchezza che veramente ci resta, sulla quale ricominciare.

Ancora l'uomo di sinistra ha paura di quello di destra, questo di quello; il credente teme l'ateo o l'agnosticò, questi temono, talvolta sprezzantemente, il credente; il giovane teme senza speranza l'anziano, il vecchio si sorprende a guardare timorosamente, con chiusa nostalgia, il ragazzo; la donna diffida della parola più inerme o goffa del suo antico dominatore, il quale a sua volta teme, sbilanciato, di non saperla più riconoscere, lei, uscita dall'inerzia passiva di oggetto golosamente posseduto.

L'inquinamento, soltanto materiale, è in realtà solo l'ultimo, l'effetto visibile, il ritratto di Dorian Gray del primo, quello della intolleranza ideologica e dello sfruttamento industriale, che sperperano l'umano, quello dell'ipocrisia internazionale e della paura mondiale, che lo scoraggiano.

L'unica terra promessa è allora dalla parte dell'uomo, dentro di lui; l'unica lotta vera, una volta accettati i limiti e le illusioni di quelle passate, ha la sua trincea dentro — non *contro* — ogni interiorità oltraggiata da altre (anch'esse vittime) e da se stessa; da ogni inquinamento patito che la persuada a disperare.

Metterci dalla parte dell'umano contro l'inumano, scegliere il rischio totale di amare la persona proprio in quella sua vocazione a non avere paura, più forte della paura che la inquina; riscoprire che chi ama la propria vita la perderà mentre chi dà la vita la ritrova centuplicata, e il suo amore è il più grande; ritentare purificata l'avventura della *carità*, sperimentando come essa nutre la vita contro ogni inquinamento e lo dissolve.

Ecco forse la via sulla quale può retrocedere il fantasma della paura, e procedono invece guadagnando il suo spazio vite umane sottratte, per concreto amore, alla comune malattia mortale.